

X

L'ADORABILE CALIGOLA E "YAHWEH"*

Hanns Sachs**

(1881-1947)

In netto anticipo rispetto alla gran parte degli altri popoli stanziati entro l'Impero romano, i Giudei avevano compreso il vantaggio della libertà di movimento e ne fecero un uso ampio e disinvolto. La capacità che li contraddistingueva, ossia di adattarsi all'ambiente circostante senza mai disgregarsi in esso, facilitò la nascita e la sopravvivenza delle comunità ebraiche non solo in Oriente e nell'Urbe, nella quale del resto affluivano gruppi sociali da ogni parte, ma anche in numerose altre località. In Palestina, la loro terra d'origine, sussisteva ancora una forma di monarchia e di amministrazione, almeno nominalmente, immutata fin dall'età arcaica: in quei tempi, però, erano al potere i Romani, che esercitavano il controllo effettivo del paese attraverso i propri funzionari e, in modo più deciso, con l'occupazione militare. Tuttavia, il Tempio si manteneva ancora autonomo e le offerte sacrificali potevano essere sempre compiute in esso nel rispetto dell'antica legge, in quanto Roma preferiva non immischiarci mai nelle questioni religiose relative alle comunità subalterne accontentandosi, in risposta, che non dimostrassero alcun aperto disprezzo verso le divinità dello stato romano e, insieme con esse, verso l'Impero stesso. Si trattava solitamente di un compromesso non troppo difficile, dato che in quel periodo era ormai emersa una tendenza generale, riguardo agli dei: venivano accomunati da una sorta di intercambiabilità, per cui alcune divinità potevano fondersi insieme oppure, se non altro, mutuare i reciproci appellativi o simboli, all'interno di un processo che dai moderni è definito "sincretismo".

Nessuna delle divinità rappresentate come statue oppure come sacri altari di Baal, Adonai o Melkart si sarebbe offesa se, alla luce di tali avvicendamenti, un fedele li avesse invocati, anche una volta sola, con il nome di Zeus. Solo nel caso degli Ebrei, la rigidità dell'osservanza era qualcosa di tassativo: avevano eliminato completamente il culto delle immagini per cui la loro religione si basava essenzialmente sul principio di una relazione diretta con una divinità invisibile.

Dunque, quando qualcuno tentava di ottenere da loro, su questo particolare punto, un atteggiamento meno intransigente, si opponevano combattendo come folli con ogni mezzo. Il loro fanatismo religioso aveva infatti raggiunto livelli parossistici proprio nel momento in cui era emerso con chiarezza che la divinità da essi venerata non aveva avuto la forza di opporsi all'Impero di Roma. Per risparmiare a sé stessi e al proprio ente supremo l'ammissione della sconfitta, si attribuivano la colpa di quanto avvenuto: pertanto, individuarono la prova della assoluta onnipotenza del loro ente supremo proprio nella severità da lui adottata nei confronti del suo popolo eletto. Da quel momento in poi, ogni loro sentimento religioso prese ad incanalarsi in quella direzione: quindi, con uno zelo infaticabile, in base al quale non vi erano questioni "irrilevanti", vigilavano sull'osservanza di tutti i loro precetti, per cui proprio allora iniziarono ad edificare "la cinta di protezione intorno alla Legge", che consente infinite possibilità di automortificazione. Riducendo la ragione di un simile fanatismo solo alla loro gente, considerato che non avevano interesse a convertire altri popoli, si esponevano spesso al ridicolo o alla altrui avversione, senza tuttavia determinare alcun serio attrito politico locale. Era invece il loro ostinato rifiuto all'esistenza delle immagini sacre a creare complicazioni, poiché Zeus o Giunone non potevano certo combinarsi con una divinità priva di forme definite, al punto che la venerazione rivolta esclusivamente ad essa si configurò inevitabilmente come un affronto nei riguardi di tutti gli altri dei. Una simile intransigenza si spinse fino all'indisponibilità a tollerare la presenza anche minima dell'aquila legionaria, il simbolo per eccellenza dello stato romano, entro le mura della città santa. Durante il principato di Tiberio, infatti, quando il governatore Pilato, allora in

carica¹, aveva tentato di far entrare nascostamente, attraverso un expediente, le aquile in quell'area sacra, esplose una violenta rivolta, a seguito della quale i legionari furono costretti ad abbandonare le posizioni assegnate, mentre Pilato stesso si vide obbligato a più moderate scelte, onde evitare inutili spargimenti di sangue.

Ad Alessandria, la metropoli egiziana, risiedeva la più importante comunità ebraica fuori della Palestina².

Insiemimenti di Ebrei in Egitto risalgono ad alcuni secoli prima: quando poi, sotto i Tolemei, la città di Alessandria si trasformò in un centro assai fiorente, la componente ebraica divenne una porzione rilevante dei residenti. Anche se non godevano del privilegio della piena cittadinanza (per cui erano frequenti le loro rimostranze riguardanti le punizioni corporali inflitte loro non applicando gli stessi metodi adoperati per gli altri abitanti della città, bensì con quelli usati per i ceti di rango inferiore), gli Ebrei alessandrini potevano svolgere liberamente e con pari diritti le proprie attività commerciali. In questa città, dunque, che si era trasformata nel cuore della vita spirituale tardoclassica³, l'interrelazione culturale fra ellenismo e giudaismo giunse a livelli di intensità mai toccati altrove. Ad esempio, nelle tavolette magiche e negli amuleti fatti di papiro, parziali testimonianze della religione popolare, il nome di Yahweh compare accanto a quello di Zeus e di Osiride mentre la filosofia greca ha indubbiamente influenzato le modalità di interpretazione e di commento delle sacre scritture. A loro volta, facendo ricorso ai criteri della dialettica greca, intellettuali di cultura ebraica hanno scritto in difesa della Bibbia e cercato di dimostrare la preminenza delle verità che in essa si trovano espresse, anche se in modo non sempre evidente. Un simile processo di accomunamento subì una temporanea interruzione a causa dei gravi contrasti scoppiati fra la comunità ebraica e la restante popolazione di Alessandria.

Anche in questa città, come in molti grandi centri antichi caratterizzati da un notevole livello di ricchezza e sviluppo, un numero elevato di residenti viveva in condizioni di estrema povertà. Sebbene tale situazione non potesse considerarsi come un vero “pericolo sociale”, i disoccupati e gli indigenti costituivano pur sempre una componente in stato continuo di agitazione e pronta ad agire in ogni parte dell'abitato, dove cioè si fosse prospettata la possibilità di dar vita a rivolte di piazza e a tumulti. In effetti, ad Alessandria si attribuiva al singolo “uomo della strada” (un po' come, un centinaio d'anni fa, ai garzoni dei calzolai di Berlino) la capacità di avere sempre la battuta pronta: quando, però, un tipo del genere si assocava a migliaia di altri come lui, diventava subito famigerato per la sua rissosità. Infatti, se durante lo svolgimento di giochi pubblici o di altri generi di spettacolo che implicavano l'assembramento di molte persone, accadeva qualcosa che la marmaglia non gradiva, immediato era il ricorso alle pietre e ai randelli per assalire chi avesse osato contrastare le aspettative della massa. Tumulti in strada e atti di cruda violenza erano all'ordine del giorno, e solo di rado avevano termine senza spargimento di sangue.

Per gente di tale risma, il principato di Caligola rappresentava un periodo ottimale, in quanto permetteva loro di scatenarsi senza grandi rischi: il popolo dei bassifondi di Alessandria, quindi, presagendo la possibilità di mettere in pratica saccheggi e devastazioni, con grande impeto passò in cima alla classifica dell'attività criminosa. Stando a quanto si diceva in giro, c'era lo zampino del

¹ Per indicare le funzioni ufficiali di Pilato (in Giudea dal 15 al 26 d.C.), Sachs adopera il termine generico «Statthalter», ossia «governatore», mentre Tacito (*Ann.*, XV, 44, 3) attribuisce a Poncio Pilato il titolo di *procurator* (procuratore), che nella prassi amministrativa, almeno fino a Claudio, poteva alternarsi a quello di *praefectus* (letteralmente, “preposto” ma, in questo caso, “governatore”), in entrambi i casi con competenze militari e amministrative. A differenza di quanto scrive Sachs, la rivolta della popolazione locale sarebbe stata provocata dalla decisione di Pilato di introdurre «in città i busti degli imperatori che erano attaccati agli standardi militari, poiché la nostra legge [, precisa Flavio Giuseppe,] vieta di fare immagini» (trad. it. L. Moraldi, 2000): cfr. Flavio Giuseppe, *AJ*, XVIII, 55-59 (e *BJ*, II, 9, 169-174); un breve cenno anche in Philo, *Leg.*, 299.

² Per la stesura di gran parte di questo capitolo, Sachs si è avvalso del testo dell'*Ambasceria a Gaio* di Filone d'Alessandria.

³ L'aggettivo spätantik qui usato da Sachs si adopera piuttosto, in genere, per indicare un'epoca più avanzata, ossia la Tarda antichità.

prefetto di Alessandria, Flacco⁴, nell'appoggio, più simile all'istigazione, accordato ai nemici degli Ebrei: tuttavia anche dopo che, per motivi che nulla avevano a che fare con il suo atteggiamento nei riguardi della questione ebraica, fu deposto dalla carica, la situazione non cambiò affatto.

Il metodo allora adoperato per ottenere un simile risultato era piuttosto elementare ma, nonostante ciò, adoperato praticamente senza variazioni di rilievo, fino in tempi abbastanza recenti, anche nell'organizzazione dei pogrom. Dunque, col favore delle tenebre, veniva presa una statua dell'imperatore o, se non si riusciva a procurarsene alcuna, almeno la statua di una qualunque divinità tenuta un po' in disparte. Nel secondo caso, essa veniva privata dei simboli sacri che la caratterizzavano e, provvista di un cartiglio recante il nome di Caligola, era posta nello spazio consacrato antistante l'edificio che gli Ebrei riservavano alla preghiera: infatti, a causa del clima torrido e secco, la gran parte delle funzioni religiose erano svolte davanti al tempio, e non in esso. Dopo che, al mattino, gli Ebrei erano venuti a scoprire che la suddetta area sacra era stata profanata dalla presenza di un feticcio, esplodeva la loro collera religiosa, per cui rimuovevano con la forza quella che appariva una mostruosità oppure la facevano a pezzi. A quel punto la plebaglia, che si atteggiava a controparte profondamente offesa nei propri più radicati sentimenti di lealtà e patriottismo, non poteva più contenersi per cui, come presa da una forte agitazione interiore, si scagliava con violenza sugli Ebrei, ne colpiva a bastonate e ne uccideva quanti più possibile, evidenziando tuttavia come il saccheggio, e altre amene attività affini, non fossero che dei compensi minori, in cambio del fervore patriottico dimostrato. Di conseguenza, la gestione del potere si fece difficile: i tumulti nelle piazze e i saccheggi non contribuivano certo al rafforzamento dell'autorità politica romana e ancor meno al mantenimento della stessa *pax Romana*, che l'amministrazione locale doveva custodire e garantire. Gli Ebrei sapevano come dar peso a tali argomentazioni attraverso ogni possibile genere di condizionamento, tra cui il più convincente, ossia il denaro.

Per altri versi, diveniva una questione molto rischiosa garantire protezione a quanti erano accusati di mancato rispetto dell'autorità imperiale: considerata la natura di tali questioni, bastava davvero poco per divenire sgraditi agli occhi dell'imperatore Caligola, e cosa ciò implicasse era assai chiaro a tutti. Sommosse simili a quelle scoppiate ad Alessandria ebbero luogo anche altrove, come a Iamnia, città costiera nella piana palestinese [corrispondente alla moderna Yavne], in cui alcuni individui, spinti dal fanatismo religioso, avevano abbattuto una immagine imperiale: fu il comandante della locale guarnigione a prendere l'iniziativa di attuare misure repressive⁵.

Quando i resoconti relativi a queste vicende raggiusero la residenza imperiale, a Roma, Caligola, sempre pronto a non soffermarsi troppo sulle difficoltà riguardanti non Romani, decise di affrontare con una mentalità finalmente aperta la questione relativa agli ulteriori sviluppi che tale vicenda avrebbe avuto. Egli avrebbe voluto far trasmettere l'ordine di far collocare nel sancta sanctorum del tempio di Gerusalemme, dove perfino il sommo sacerdote era autorizzato ad entrare una sola volta l'anno, una statua di Zeus che riproducesse le sue fattezze, cioè, in pratica, una statua di Caligola abbigliato come Zeus. Dunque, l'imperatore intendeva regolare in un sol colpo i conti con la divinità degli Ebrei e, forse, anche con tutti loro.

La notizia che quell'ordine sarebbe stato posto in esecuzione arrivò subito alle orecchie degli Ebrei, che potevano contare su conoscenze importanti perfino entro lo stesso seguito dell'imperatore: fu quindi immediato lo sgomento e il lamento che si diffuse fra di loro. Ogni tentativo di dare un'effettiva attuazione delle suddette disposizioni impartite da Caligola era senza dubbio destinato a provocare una rivolta, che quindi i Romani avrebbero dovuto ovviamente sedare con un intervento armato. Dato che, com'era noto, gli Ebrei si sarebbero fatti ammazzare fino all'ultimo uomo, piuttosto che tollerare una simile profanazione del proprio tempio, la prospettiva più realistica risultava quella

⁴ Su L. Avilio Flacco, nominato da Tiberio prefetto d'Egitto, e il suo atteggiamento ondivago, se non a tratti apertamente repressivo, nei confronti degli Ebrei di Alessandria, Sachs ha utilizzato l'opera di Filone *Contro Flacco (in Flaccum)*, 16-24; 90-95; 116-119.

⁵ A differenza di Sachs, che parla della distruzione di un «Kaiserbild», la principale fonte sull'episodio, ossia Filone (*Leg.*, 200-203), riferisce invece dell'abbattimento di un improvvisato altare fatto di mattoni: così, p.es., anche A.A. Barrett, J.C. Yardley, *The Emperor Emperor Caligula in the Ancient Sources*, Oxford 2023, 179 (episodio datato nel 39 d.C.).

di una spaventosa carneficina, contraddistinta da tutti gli orrori della guerra di religione che non avrebbe raggiunto alcuna conclusione definitiva senza lo sterminio dell'intero popolo ebraico. Del resto, questi timori erano fondati; la dimostrazione è rappresentata dalla guerra giudaica che ebbe inizio qualche decennio dopo: sebbene fosse stata condotta non dal 'mostro' Caligola, ma dal clemente Tito, si concluse comunque con la strage della popolazione locale e la completa devastazione di Gerusalemme.

La comunità ebraica di Alessandria, oppressa dall'ansia e dal timore per la propria sopravvivenza non meno che per l'incontaminatazza del loro sancta sanctorum, prese la decisione di inviare al cospetto dell'imperatore una delegazione scelta, formata da dieci personaggi, per perorare nell'Urbe la propria causa. Capo dell'ambasceria fu designato il venerando Filone, un erudito accorto ed equilibrato che, nei suoi scritti redatti in greco, aveva difeso la causa della tradizione biblica e del monoteismo giudeo contro il politeismo dei pagani. Anche la parte avversa, che aveva avuto sentore dell'iniziativa, inviò a sua volta un gruppo di dieci delegati con il compito di controbattere le istanze degli Ebrei e dare adeguato risalto alla condotta rispettosa, leale e devota degli altri abitanti di Alessandria. Il buon esito della vicenda, quindi, dipendeva dal tipo di risposta che la prima delle due delegazioni avrebbe ottenuto: pertanto, per ottenere il risultato sperato, si attivò un sottile gioco di armeggi da parte di ciascuno dei due gruppi antagonisti. Alla corte romana, il più importante sostenitore dello schieramento antigiudaico di Alessandria era rappresentato da un certo Elicone, originario dell'Egitto, che svolgeva mansioni paragonabili a quelle di un cameriere personale⁶. Attraverso le sue chiacchierate frivole, che divertivano l'imperatore, e mediante la sua capacità di star dietro in maniera accomodante a tutti i capricci di quest'ultimo, egli era arrivato a rivestire tale delicatissimo incarico e grazie ad esso, com'è naturale presupporre, ad esercitare un notevole influsso sull'animo volubile di Caligola. Inoltre, Elicone a corte poteva contare sull'appoggio dell'attore Apelle: quest'ultimo, originario di Ascalona, in un primo tempo si era guadagnato da vivere nel concedersi ai desideri dei suoi coetanei benestanti, mentre al momento rientrava nel gruppo dei favoriti dell'imperatore mecenate.

Dello schieramento opposto facevano parte tutti gli uomini dell'amministrazione e delle forze armate che avevano l'incarico di operare in Giudea. Essi, ovviamente con la massima accortezza, agivano in maniera da ostacolare il progetto di Caligola non per una qualche simpatia nei confronti degli Ebrei, ma perché non avevano alcuna intenzione di dover gestire in prima persona l'inevitabile conflitto con un popolo spinto alla disperazione, uno scontro cioè da cui non v'era da aspettarsi gloria né bottino: inoltre, ad essi non sembrava davvero un grande affare uccidere dei potenziali contribuenti e finire per amministrare una provincia devastata. È assai probabile, infine, che le ricchezze di cui disponevano gli Ebrei devono aver prodotto la discesa in campo di un qualche personaggio intenzionato a fungere da mediatore fra le parti.

L'aspro confronto fra i condizionamenti palesi e le manovre segrete a corte si sarebbe senz'altro concluso con una rapida vittoria dell'ambasceria antigiudaica se non fosse intervenuto uno dei personaggi più in intimità con l'imperatore: egli si dedicò con acceso fervore alla causa degli Ebrei, che poi in effetti era anche la propria. Costui altri non era che il protagonista di un episodio già precedentemente narrato: Agrippa, un esponente dell'alta nobiltà giudaica il quale alla corte di Tiberio, per guadagnarsi la benevolenza del giovane Caligola, si era lasciato andare ad un'incauta considerazione proprio su di lui, mentre Caligola, con la sua cautela e autocontrollo, non aveva subito alcuna conseguenza. Venne infine liberato dal carcere in cui era stato rinchiuso da Tiberio quando al suo posto divenne imperatore il giovane Caligola, grazie al quale Agrippa ottenne la dignità di monarca⁷ (va osservato che, nella casata di Erode, i rapporti di parentela erano ben più complicati che

⁶ Filone presenta questo schiavo alessandrino come un personaggio di infima origine e moralità (cfr. *Leg.* 166-177); precisa inoltre (*Leg.*, 175) che «gli era stata conferita la carta di ciambellano, la più alta che esistesse» (trad. C. Kraus 1967, p. 224).

⁷ Sulle vicende di Agrippa, dalla prigione durante l'ultimo anno dell'Impero di Tiberio fino alla sua nomina a re (di tutto il vecchio regno ch'era già stato del nonno Erode) per decisione di Caligola, si veda Filone, *Leg.*, 326; Flavio Giuseppe *AJ*, XVIII, 237 (con *BJ*, II, 181); Cassio Dione, LIX, 8, 2.

nella famiglia del suo protettore Augusto). Agrippa non si era mai rassegnato a stabilirsi sul trono insicuro del suo piccolo regno: com’era avvenuto fino ad allora, infatti, la sua esistenza trascorse fra viaggi, piani e propositi vari, missioni e intrighi di ogni genere; insomma, la sua figura e la sua movimentata carriera ricordano da vicino quelle del più noto esempio di avventuriero di tutti i tempi, Casanova. Infatti, in quella del monarca giudeo si ritrovano molti degli elementi propri della biografia del Cavaliere di Seingalt: improvvisi rovesci di fortuna che fecero precipitare il nostro eroe dal vertice nell’abisso, per riportarlo successivamente all’apice degli onori; l’esperienza del carcere, che seppe trasformare in un ambiente confortevole; attempate dame che intercedevano per lui e lo sostenevano economicamente; viaggi avventurosi e intrallazzi sentimentali in quantità; un senso così raffinato per il lusso e la voluttà da rendere rapidamente il “nuovo arrivato” una figura influente nei più autorevoli circoli della società e, ovviamente, numerosi e costantemente insoluti i debiti da lui accumulati. Tali personaggi si presentano sempre, accompagnati dal motto «sospetto ma intrigante», quando un determinato periodo storico inizia a sviluppare un certo gusto barocco.

Nel momento in cui giunsero a Roma le due delegazioni provenienti da Alessandria [inverno del 40 d.C.], l’esistenza di Agrippa nella corte imperiale trascorreva fra lusso e magnificenza in quanto Caligola lo teneva in grande considerazione, non soltanto perché Agrippa, abile e profondo conoscitore dell’animo umano, si era schierato nettamente dalla sua parte e per lui, quand’era soltanto un giovane principe ancora ininfluente, aveva dovuto affrontare i disagi del carcere, ma anche perché Caligola subiva il fascino di quel suo sodale, elegante e privo di scrupoli. L’intento dell’imperatore, ossia di introdurre nel sancta sanctorum del tempio di Gerusalemme una sua statua che lo ritraesse come Giove, rappresentava decisamente un’offesa grave nei confronti dei sentimenti religiosi, quali che fossero, nutriti da Agrippa. Tale atto, poi, avrebbe costituito un danno enorme per tutti i suoi interessi, in quanto anzitutto egli sarebbe apparso, agli occhi degli uomini della sua gente, come l’intimo amico di colui che intendeva profanare il luogo sacro per eccellenza, pertanto degno dell’abominio più profondo, col risultato che si sarebbe ritrovato re senza più né un regno né sudditi. Di conseguenza, Agrippa cercò in tutti i modi possibili di indurre l’imperatore a desistere dal suo sciagurato proposito⁸, predisponendolo ad assumere un atteggiamento più benevolo attraverso festeggiamenti magnifici, preparati con estrema cura, per poi tentare di convincerlo, instillando con abilità nella mente di Caligola le proprie argomentazioni, abilmente camuffate però da discorsi adulatori. Almeno all’inizio, sembrò davvero che, con qualche suo ingegnoso incantesimo, Agrippa sarebbe riuscito a spuntarla ma la sua azione, alla fine, risultò fallimentare. Ciò non dipendeva tanto dal fatto che l’influsso esercitato sull’imperatore dal “ciambellano” Elicone poteva apparire inattaccabile, quanto dalla tenace resistenza opposta, nel proprio animo, da Caligola stesso: costui non poteva infatti sopportare che chiunque, un essere umano o una divinità, avesse osato sbarragli il passo anche una sola volta, riuscisse a cavarsela evitando conseguenze, perché altrimenti l’imperatore non avrebbe più potuto dominare la sensazione di essere diventato una nullità assoluta.

La delegazione inviata dalla comunità ebraica ebbe modo di incontrarsi insieme con l’imperatore, per la prima volta, al Campo Marzio: Caligola si trovava nelle vicinanze, impegnato a visitare i giardini appartenuti a sua madre, per cui i delegati si radunarono in quella zona con la speranza di essere notati dall’imperatore. Essi riuscirono nel loro intento: Caligola, che forse in quel momento risentiva della benevola impressione derivante dall’opera di convincimento portata avanti da Agrippa, rivolse loro il saluto, accompagnato da un gesto affabile. Mandò quindi presso i delegati uno dei subalterni appartenenti al suo seguito, il quale aveva proprio il compito di consentire, alle ambascerie che ne facevano richiesta, un colloquio con l’imperatore, affinché tale incaricato comunicasse loro che sarebbero stati ricevuti alla prima occasione. L’annuncio dell’incaricato fu accolto con grande esultanza, condivisa da quanti, nella società di corte, si complimentavano per il successo della loro causa: questi ultimi si adoperarono quindi per dimostrare ai componenti dell’ambasceria, che sembravano già

⁸ Le argomentazioni utilizzate da Agrippa sono riferite da Flavio Giuseppe, *AJ*, XVIII, 289-297; cfr. anche Philo, *Leg.*, 290-329, a proposito della supplica scritta che Agrippa avrebbe inviato a Caligola, nella quale il primo sottolineava il rispetto della santità del tempio di Gerusalemme da parte di Augusto e Tiberio.

godere palesemente dell'appoggio dell'imperatore, la propria benevolenza o, meglio ancora, per parlare con loro affabilmente.

Tuttavia, rispetto a quanto questi favorevoli presagi lasciavano sperare, l'esito dello specifico incontro con l'imperatore, che ebbe luogo alcune settimane dopo, fu ben diverso, come si evince dal resoconto redatto da Filone, il capo dell'ambascieria giudaica, a proposito dello svolgimento dell'intero episodio. Si tratta, tra l'altro, dell'unica descrizione giunta fino a noi relativa all'imperatore Caligola, per di più realizzata da parte di un suo interlocutore diretto, che fornisce un'immagine davvero vivida e di grande effetto del suo carattere⁹.

Anche la vicenda di questa udienza risentì, ovviamente, dell'atteggiamento inquieto e mutevole dell'imperatore, per cui essa non ebbe luogo in una specifica sala di ricevimento del palazzo imperiale, sul Palatino, ma durante il disbrigo di alcune faccende che nulla avevano a che fare con la questione dell'ambascieria. Per alcuni giorni, Caligola era andato a risiedere fuori delle mura cittadine, nelle ville suburbane un tempo appartenute a Mecenate e a Lamia: da tempo aveva intenzione di esaminare la sistemazione interna di entrambe le strutture e i famosi parchi in cui erano racchiuse, in modo da dare disposizioni in merito all'esecuzione di migliorie e ammodernamenti. Fu quella la località nella quale le due delegazioni, quella degli Ebrei e quella degli altri abitanti di Alessandria, ebbero disposizione di recarsi.

Già il tono del saluto rivolto alla delegazione giudea, al suo arrivo, lasciava trasparire sentimenti non proprio cordiali. Dopo che i componenti dell'ambascieria ebbero omaggiato l'imperatore prosternandosi ai suoi piedi (Caligola pretendeva questo tipo di ossequio da parte di tutti quelli che provenissero dall'Oriente, ma che non disdegnava affatto anche da parte dei Romani), quest'ultimo, digrignando i denti, li apostrofò così: «Non siete forse voi quel popolo, primo nemico degli dei, che a differenza di quanto fanno già tutti gli altri esseri umani, da solo si rifiuta di riconoscere la mia natura divina e preferisce venerare non la mia persona, ma un dio senza nome?».

Quindi, sollevate al cielo le braccia, imprecò in una maniera così offensiva che il giudizioso Filone non ebbe il coraggio di riportare le sue parole (anche se possiamo immaginare che abbia usato un'espressione del tipo «Io alla vostra divinità sputo addosso», se non una più volgare). Questa reazione rese euforica la delegazione avversaria: Isidoro, che ne era a capo, cercò di istigare ulteriormente Caligola, alludendo al fatto che gli Ebrei non avevano neppure offerto sacrifici per la guarigione dell'imperatore. Tuttavia, questo annuncio permise a Filone, il quale non avrebbe potuto contestare quanto veniva asserito, ossia che i Giudei non erano assolutamente disposti a sostituire il culto per Yahweh con quello per la persona dell'imperatore, di affermare almeno qualcosa in proprio favore. Iniziò con la considerazione che quanto era stato affermato da Isidoro risultava una pura menzogna, in quanto gli Ebrei avevano compiuto sacrifici per Caligola in ben tre occasioni: per la sua nomina ad imperatore, per la sua guarigione e per un fausto rientro a Roma dalla Germania. A questa sua asserzione, egli aggiunse un'astuta argomentazione: sostenne infatti che, da parte del suo popolo, la carne delle vittime non veniva mangiata come accadeva presso le altre comunità, bensì veniva completamente bruciata sul fuoco, per onorare con più considerazione l'imperatore, tralasciando ovviamente di specificare che si trattava della procedura abituale seguita dagli Ebrei in materia di riti sacrificali. Ma Caligola non era disposto a lasciarsi ingannare e, a sua volta, osservò: «Bene: diamo per buono il fatto che avete compiuto dei sacrifici. Però, non erano rivolti a me, ma ad un'altra divinità. Dunque, a che mi giovano le vostre vittime sacrificali, se sono dedicate a me, ma poi non mi vengono offerte?».

«A queste parole, fummo percorsi da un brivido», scrive Filone: una reazione scontata, se si considera che gli Ebrei della delegazione devono essersi sentiti con le spalle al muro, dopo aver compreso di non poter più evitare di fornire una risposta esplicita. Per fortuna, venne in loro soccorso l'indole incostante e svagata dell'imperatore, il quale rivolgeva la propria attenzione nello stesso momento a

⁹ Cfr. soprattutto Philo, *Leg.*, 349-367, su cui si basa sostanzialmente la narrazione di Sachs: in queste pagine si è preferito volgere in italiano le frasi che Sachs di volta in volta mette in bocca a Filone, anziché sostituirle con la traduzione italiana del testo greco filoniano, realizzata da C. Kraus, pp. 251-254.

più incombenze diverse: infatti, aveva pronunciato quella frase mentre già stava spostandosi altrove per iniziare un breve giro nelle stanze stesse della villa accompagnato, naturalmente, dagli uomini del suo seguito nonché dai componenti le due delegazioni, che cercavano di stargli dietro come potevano mentre ispezionava gli ambienti specificamente predisposti per ospitare gli uomini e le camere per le donne, esaminava gli accostamenti di colori nella decorazione dei soffitti, criticava i difetti e le imperfezioni nella struttura dell’edificio e impartiva disposizioni affinché tutto fosse predisposto secondo un più elevato concetto di lusso e con parametri più vicini ai suoi gusti. Gli uomini della delegazione giudaica, che probabilmente non riuscivano a spostarsi con troppa agilità, non solo erano costretti a star dietro a Caligola su e giù per le varie rampe di scale, ma anche a sopportare di essere oggetto del sarcasmo di quanti erano al seguito dell’imperatore: ovviamente essi, dato che l’incontro era iniziato con un’accoglienza ostile, avevano del tutto messo da parte la gentilezza e la cortesia dimostrate precedentemente.

All’improvviso, mentre dava indicazioni a proposito della ristrutturazione dell’edificio, si rivolse nuovamente al gruppetto di Ebrei con una domanda del tutto inattesa: «Perché voi non mangiate carne di maiale?». Questa caustica frecciata, che già allora doveva esser vecchia di secoli, provocò una gran risata tra gli uomini del suo seguito, accompagnata da un fragoroso applauso. Fu soprattutto la delegazione degli abitanti di Alessandria, però, che non riusciva a contenere sghignazzi e sguaiataggine, al punto che il personale di corte dovette avvertirli formalmente che, alla presenza dell’imperatore, non era ammesso un contegno tanto chiassoso. Filone tentò nuovamente di trarsi d’impaccio, su tale punto, impegnandosi per dirottare la discussione verso argomenti diversi rispetto alle più scottanti questioni religiose: «Le usanze possono risultare molto diverse da popolo a popolo: ci sono di quelli, per esempio, che odiano la carne d’agnello». «Giusta osservazione», replicò l’imperatore: «In effetti, la carne d’agnello non è affatto buona». D’improvviso, Caligola si fece molto serio e, con un’espressione tornata imparziale, affermò: «Desideriamo saperne di più sulle vostre norme di condotta e istituzioni». A quel punto, gli uomini della delegazione giudaica iniziarono ad illustrargli i diversi aspetti dei fondamenti della Legge che regolava la vita della loro gente: nuovamente, però, Caligola si sottrasse al confronto, questa volta per recarsi in una delle stanze appartenenti al corpo centrale della villa, così da far predisporre il montaggio dei vetri alle finestre. D’improvviso, quando ormai gli Ebrei della delegazione avevano perso le speranze, ecco che di nuovo Caligola si rivolse a loro domandando quale fosse l’argomento della discussione in corso.

Tuttavia, non appena ebbero ripreso la loro dotta esposizione, ancora una volta Caligola li piantò in asso per spostarsi nell’altra villa, dove aveva fatto trasportare delle pitture antiche, in modo da lasciare disposizioni su come collocarle sulle pareti. Quindi, com’era già accaduto, tornò ad occuparsi delle questioni sollevate da quell’ambascieria, ma questa volta, senza mostrare la benché minima irritazione, con voce molto pacata se ne uscì dicendo: «Mi sembra che questi idioti meritino più commiserazione che biasimo, visto che non sono in grado di riconoscere la mia natura divina». In questo clima disteso, egli dette ordine che la delegazione di Ebrei venisse congedata senza conseguenze per la loro integrità personale: un esito questo che, da come si erano messe le cose all’inizio, essi neppure osavano più sperare.

Insomma, non sussistevano dubbi che la missione tentata da questi Ebrei di Alessandria si era conclusa con un totale fallimento, confermato dalla precisa direttiva impartita di lì a poco, che esortava ad accelerare le operazioni finalizzate alla collocazione della statua-ritratto imperiale nel sancta sanctorum del tempio di Gerusalemme¹⁰. Tuttavia, la comunicazione scritta che conteneva tali disposizioni viaggiò con una lentezza tale -vuoi per una fortunata circostanza vuoi perché interventi molto abili ne rallentarono la trasmissione- da essere superata da un’altra notizia, che rendeva del tutto inutile l’obbligo di obbedire a quanto disposto in quella precedente¹¹.

¹⁰ Filone, *Leg.*, 337, racconta che Caligola avrebbe progettato di collocare segretamente nel tempio di Gerusalemme una sua colossale statua-ritratto placcata in oro fatta costruire a Roma. Tuttavia, pare si fosse manifestato un cambiamento di decisione di Caligola in merito all’imposizione del culto imperiale nel sancta sanctorum del tempio: cfr. la nota seguente.

¹¹ Quest’ultimo paragrafo di Sachs trae ispirazione dal testo di Flavio Giuseppe, *AJ*, XVIII, 298-307. Secondo la sua ricostruzione,

* Pubblichiamo, col permesso dell'Editore e dei Curatori, un capitolo dell'edizione italiana del libro del giurista e psicoanalista Hanns Sachs pubblicato nel 1930 dalla casa editrice Julius Bard Verlag für Literatur di Berlino, col titolo *Bubi. Die Lenbensgeschichte des Caligula*. Il libro fu poi ristampato nel 1932 a Lipsia, per conto dell'Internationaler Psychoanalytischer Verlag di Vienna, con il diverso titolo *Bubi Caligula*. Di quest'ultima edizione è apparsa nel 1991 una ristampa anastatica a cura dell'editrice Internationale Psychoanalyse di Weinheim. Il volume è stato poi pubblicato in inglese nel 1931, in francese nel 1932 e in olandese nel 1988.

Quella da cui è tratto il presente capitolo è la prima edizione in italiano del volume, apparsa per i tipi dell'editrice Sopher, Teverola 2025. La traduzione dall'originale tedesco, la nota biografica e le note storiche sono state curate da Mauro De Nardis, la supervisione scientifica da Leopoldo Bruno e Mauro De Nardis, che hanno corredato il testo di due saggi critici: *L'autore e l'opera* (De Nardis) e *Analisi di un destino. Autarchia e violenza secondo Hanns Sachs* (Bruno).

Il libro offre una interpretazione in chiave psicoanalitica della controversa personalità del terzo imperatore romano, Gaio Giulio Cesare Germanico, soprannominato, com'è noto, Caligola, e, in generale, degli aspetti psicologici dell'uso del potere e della politica nel mondo antico.

“Il titolo scelto per l'edizione italiana di questo saggio, – scrive, nella nota bibliografica, De Nardis – *Caligola, l'adorabile*, intende rendere percepibile... soprattutto il senso della drammatica contrapposizione individuata da Sachs fra l'iniziale ottimismo popolare dimostrato, nei confronti del nuovo imperatore, dal vezzeggiativo *Bubi* (con cui egli tradusse il termine latino *pupus*, “cioè “piccino”, “bambolino”), uno dei nomignoli adulatori attribuiti a Gaio Cesare Augusto Germanico dalla folla..., e l'esercizio di un governo che si trasformò, secondo il giudizio degli intellettuali antichi... in un dispotismo irresponsabile e folle”.

Il capitolo che si pubblica – in quanto pertinente con le tematiche della rivista – offre una visione del rapporto tra il mondo romano e la religione ebraica al tempo dell'imperatore, basato sulle narrazioni di Flavio Giuseppe e Filone Alessandrino, di cui Sachs si dimostra attento lettore. Ovviamente si tratta di una esposizione non solo datata, ma anche con evidenti limiti, dovuti alle competenze non specificamente storiche dell'autore. Alcuni pregiudizi (come il ricorrente riferimento al presunto “fanatismo” degli ebrei) sono da collegare al tempo e all’ambiente in cui il libro fu scritto.

Il traduttore ha giustamente lasciato la denominazione del nome del Signore (“Yahweh”) usata dall'autore, ma essa viene qui posta – a sottolinearne l'improprietà – tra virgolette.

Il capitolo non è stato diviso in paragrafi per non alterarne la forma originaria.

Le note al testo sono di De Nardis.

** Laureato in Giurisprudenza a Vienna, Hanns Sachs si avvicinò alla psicoanalisi dopo avere letto i primi lavori scientifici di Sigmund Freud e avere frequentato le sue lezioni. Entrato nella cerchia dei più stretti discepoli dello studioso, nel 1912 fu co-fondatore della rivista di psicoanalisi *Imago* e collaborò alla *Internationale Zeitschrift für ärztliche Psychoanalyse*. Nel 1920 si trasferì a Berlino, dove insegnò presso il nuovo Istituto del Policlinico psicoanalitico, per poi trasferirsi definitivamente, nel 1932, a Boston, dove insegnò presso la Harvard School of Medicine e fondò la rivista di psicoanalisi *American Imago*. Ha lasciato numerose pubblicazioni sul rapporto tra attività onirica e inconscio, e sull'interpretazione psicoanalitica dell'attività creativa.

nella lettera a Publio Petronio, il governatore della Siria da cui dipendeva la Giudea, sottoposta all'amministrazione di questa provincia, Caligola avrebbe scritto: «Or dunque, [...] se hai già collocato la mia statua, ci stia. Se però non l'hai ancora inaugurata, non ti preoccupare, licenzia l'esercito e vai là dove ti ho mandato da principio per gli affari che ti ho assegnato. Io, infatti, non ho più interesse all'erezione di questa statua, favorendo in questo Agrippa».

SOMMARIO

Il controverso atteggiamento dell'imperatore Caligola nei confronti degli ebrei – improntato a una diffidenza e ostilità di fondo, ma anche a curiosità e voglia di conoscenza – è attestato, in particolare, dal racconto dell'ambasceria, guidata da Filone, con cui gli ebrei di Alessandria si recarono dall'imperatore per chiedere protezione. Caligola avrebbe considerato gli ebrei soprattutto stupidi, dal momento che rifiutavano di riconoscere la sua natura divina. Ciò nonostante, il Dio degli ebrei sembra avere suscitato in lui anche una forma di interesse, così come lo incuriosivano quelle che gli sembravano bizzarri comportamenti del popolo ebraico.

ABSTRACT

The controversial attitude of Emperor Caligula towards the Jews – characterized by an underlying suspicion and hostility, but also by curiosity and a desire for knowledge – is particularly documented by the account of the embassy, led by Philo, in which the Jews of Alexandria went to the emperor to seek protection. Caligula is said to have considered the Jews mostly foolish, since they refused to acknowledge his divine nature. Nevertheless, the God of the Jews seems to have also aroused a certain interest in him, just as he was intrigued by what appeared to him to be the peculiar behaviors of the Jewish people.

PAROLE CHIAVE

Caligola
Alessandria
Gerusalemme
Filone
Santa sanctorum

KEYWORDS

Caligula
Alexandria
Jerusalem
Philo
Santa sanctorum

Contributo non sottoposto a procedura di referaggio “double blind”, trattandosi di testo storico.